

*“I servi cercano padroni,
gli uomini liberi cercano maestri.
Se tratti un uomo libero da servo, lo trasformerai in ribelle”.*

Supernova

La rivolta

La Dc aveva le correnti.

Il Pci aveva le correnti.

E certo, anche il Pd, per dire, ha le sue correnti. Così tante che per orientarsi è necessaria una mappa.

Il Movimento Cinque Stelle, no.

Il Movimento è nato come una specie di religione. Lo diceva spesso Gianroberto Casaleggio: “Il nostro messaggio è come quello di Gesù Cristo”.

C'è un verbo e il verbo è il blog. C'è una trinità, venerata: Grillo, Casaleggio e lo spirito santo sotto forma della Rete, che tutto contempla, tutto osserva, tutto alla fine decide. Per tutti.

Mica è un partito, il Movimento Cinque Stelle. E' qualcosa di più. E' come un tempio.

E quindi, niente correnti.

Evitare gli scontri interni, la diversità di vedute, ridurre tutte le voci critiche ad una specie di coro unanime.

Evitare a priori le polemiche. Allontanare subito chi si discosta dal “verbo”, chi può avere anche una propria personalità ingombrante.

Tanti ricordano ancora il periodo in cui Beppe Grillo aveva appoggiato le candidature di Sonia Alfano a presidente della Regione Sicilia, e poi della stessa Alfano e di Luigi De Magistris al Parlamento Europeo. Ma i due

non davano garanzie di essere apostoli ubbidienti, e furono rinnegati in poco tempo.

No, non ha correnti il Movimento Cinque Stelle. Casaleggio i contrasti non solo non voleva risolverli: lui eliminava il problema a monte, non prendeva mai in considerazione che ci fossero divisioni o anche dubbi all'interno dei Cinque Stelle.

“Al primo dubbio, nessun dubbio”, diceva.

Poi è arrivato Luigi Di Maio.

Di Maio, l'uomo che si è fatto corrente, il parlamentare che in parallelo sta creando una sua struttura nel Movimento. Ha una voglia incontenibile di entrare a Palazzo Chigi, in televisione è uno che buca, è ricevuto dagli ambasciatori, fa il tutto esaurito nelle piazze, gli piace la mondanità. Incontenibile, inarrestabile.

Nella santa trinità del Movimento, Di Maio è il quarto incomodo, il nuovo profeta.

Più sale la sua popolarità, però, più aumenta il malessere nel Movimento, dove sono in molti, soprattutto tra i parlamentari, a non capire cosa stia succedendo, a vedere nell'ascesa di questo trentenne il tradimento di alcuni dei valori fondativi.

I sospiri diventano mugugni, i mugugni proteste.

E per la prima volta succede che vengono a galla malumori.

Non sono lamentele solitarie: molti parlamentari, anche agli antipodi tra loro, cominciano a vedersi e a riunirsi, scoprendo di avere in comune un disagio che non può essere più taciuto.

Di riunione in riunione, di incontro in incontro, monta lo scontento.

Il tempio costruito in tanti anni con fatica da Casaleggio e Grillo comincia a sgretolarsi.

Fatidico è il mese di Settembre 2016.

Il Sindaco M5S di Roma, Virginia Raggi, ha appena sbattuto la porta in faccia al Coni sulla candidatura della Capitale alle Olimpiadi del 2024.

Il Ministero della Salute è nell'occhio del ciclone per la campagna sul “Fertility Day”.

I Comuni protestano per il massiccio arrivo di migranti.

L'estate è finita.

Sul tempio non splende più il sole. Va in scena la grande rivolta.

Prima nelle chat, vero termometro del Movimento parlamentare; poi nel corso di alcune cene: da qui tracima e riempie i conciliaboli, le riunioni, i capannelli improvvisati tra Montecitorio e il Senato.

Esplode anche nel Direttorio, e da quel momento il dado è tratto. Parte la sfida.

Decine di parlamentari mettono da parte le differenze e le diffidenze, li unisce un solo obiettivo: alzare la voce e dire che qualcosa non va, e che è in corso una mutazione genetica del Movimento. Mutazione che ha i volti di Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista, con l'appoggio di Davide Casaleggio, che non ha il carisma del padre e le cui intenzioni, rispetto al futuro del movimento, non sono affatto chiare.

Mancano poche ore al bagno di folla della festa di Palermo, Italia a Cinque Stelle. E' in quel lasso di tempo che si possono ascoltare le voci furenti dal tempio. A fare da detonatore è un lancio Ansa: "Se vince il 'no' per me va benissimo andare al voto nel 2018, magari si può trovare un altro premier per un governo di scopo e modificare la legge elettorale".

Politichese puro. Eppure queste parole non sono di qualche *peone*, di qualche figura di secondo piano del mondo politico. Arrivano da Alessandro Di Battista. E da quel momento tutto il disagio covato all'interno del gruppo riemerge come un fiume sotterraneo. Non c'è uno spazio fisico preciso - un'assemblea, una direzione, un forum - dove possa venire fuori in modo diretto, chiaro e sincero. Il tempio costruito sulla ginnastica dell'obbedienza non lo prevede. E così la rivolta si espande veloce, liquida, inafferrabile.

“Dopo aver candidato Bersani al Quirinale Alessandro tira fuori sta cazzata del governo di scopo...A che gioco sta giocando?” si sente dire al quarto piano del palazzo dei Gruppi parlamentari. E' la prima voce.

Il mattatore delle piazze grilline, l'uomo che ha passato l'estate girando l'Italia in moto, in quelle stanze si conquista un soprannome: “Gallo Cedrone”.

La battuta passa veloce di bocca in bocca, diventa virale. Ma dietro quella c'è un'altra voce che riporta il malessere alla politica.

“Qualcuno se la ricorda la storia delle unioni civili? Facciamo votare gli iscritti sul blog e poi di quel voto ce ne freghiamo e in aula ci asteniamo. Con Dibba che si faceva gli incontri in Vaticano con il suo amico cardinale Becciu e a noi diceva che per vincere a Roma dobbiamo sapere cosa vuole la Chiesa. Roba che manco la Dc... la Rete ha ragione solo quando fa quello che dicono loro... ? Basta con questa storia”.

Ma non è solo Di Battista a finire nel mirino della rivolta.

Il bersaglio preferito è il futuro candidato a Palazzo Chigi, Di Maio, che da mesi lavora a questo obiettivo tenendo una sua agenda personale di incontri, relazioni, intese.

“Io vorrei sapere - dice un deputato del nord - una cosa: Luigi ha mai informato qualcuno dei suoi incontri? Li organizza a titolo personale? Chi lo aiuta? Questo non è il Movimento, è diventato un trampolino di lancio personale...”. E ancora: “Va in giro a pontificare su tutto, perché non abbiamo più una bussola... un giorno è a favore dell'euro, un giorno dice che va fatto il referendum: e la raccolta delle firme ce la siamo dimenticata?”. “Il direttorio doveva essere una soluzione pratica per affrontare meglio le cose, è diventato un mezzo per la visibilità politica di pochi...” è l'accusa.

E un'altra accusa riguarda il suo staff e le famose, famigerate, rendicontazioni. “Ma è possibile che prima avevamo tutti i giornalisti che ci criticavano e adesso nessuno dice niente di fronte certe cose?”.

Il riferimento è al nuovo capo dello staff di Di Maio, Vincenzo Spadafora, ex garante nazionale per l'infanzia, ex Presidente delle Terme di Agnano, ex rutelliano, passato poi ad Italia Futura di Montezemolo. “Chi cavolo è questo Spadafora, chi lo ha portato qui? L'avete letta l'intercettazione che lo riguarda? In altri tempi Grillo questi personaggi qui li prendeva per il culo sul palco e adesso invece ce li prendiamo noi...”. Il nome di Spadafora era infatti finito nei brogliacci delle intercettazioni nell'inchiesta sulla cricca degli appalti, che portò all'arresto di Angelo Balducci e Diego Anemone e una scia di guai anche per Guido Bertolaso. Spadafora era più volte al telefono con Balducci, e gli inquirenti

annotarono «numerose conversazioni, sintomatiche di un loro rapporto di amicizia».

Così sintomatiche che quando Balducci lo chiamava, rispondeva: “Agli ordini, Presidente!”. E tra “gli ordini” vi fu anche quello di assumere il figlio Filippo all’Unicef, che in quel momento Spadafora dirigeva. Cosa che fece come “cortesia” a Balducci, come annotano gli investigatori del Ros di Firenze.

“E i centomila euro in tre anni rendicontati da Luigi come “eventi sul territorio”? Questa è costruzione di una corrente altro che attività politica, e pure con i soldi pubblici...”.

E’ rabbia sì, ma è una rabbia politica. Non beghe o invidie, è solo politica. Molti, di questo nuovo corso, non ne possono più.

Sono vicini allo scisma. Mentre fervono i preparativi della festa a Palermo, il tempio trema.

Tutti guardano a Roberto Fico. Dopo anni di mugugni, anche il suo malessere è esploso. La sua fede vacilla. E non è il solo ad essere in piena crisi di fiducia.

Ha dovuto inghiottire di tutto, in questi anni, e adesso quel tutto gli viene su.

L’arroganza del direttorio di cui ha fatto parte, le scelte incomprensibili degli strateghi della comunicazione, l’esposizione mediatica personale di alcuni, le fughe in avanti incomprensibili di Luigi e Alessandro.

Tutti guardano a Roberto perché si faccia ambasciatore presso Beppe Grillo del disagio, perché lui è quello che ha il rapporto più stretto con il genovese.

Ma per Fico questo è l’aspetto più doloroso di tutta la vicenda.

Lui con Beppe ha parlato, più volte.

E Beppe lo ha tranquillizzato, ha dimostrato di capire, anche di essere d’accordo. Solo che poi non è cambiato nulla, forse perché Grillo è davvero impotente, e non è più nella santa trinità: è piuttosto una statua del presepe.

“Vedremo” dice il deputato campano a chi gli chiede di interfacciarsi con il leader. Prende tempo, rimane vago sulla richiesta. Alla delusione politica si somma quella personale: l’ennesimo incontro a vuoto per lui sarebbe fatale.

Fico teme che tutto passi per uno scontro personale, quasi una contesa tra lui e Di Maio. “Sono mesi che Luigi parla male di me a Beppe, ancora non ci credo...”, racconta.

Nei mesi precedenti, di fronte a quelli che il gruppo parlamentare definisce “disastri politici e di comunicazione”, Fico si era rivolto a Grillo. “Sapete cosa mi ha risposto Beppe? - confessa agli amici più cari - Ci riuniamo in una stanza tu io e Luigi, voi vi dite le cose che vi stanno sullo stomaco e poi riprendiamo a lavorare.”

Per Fico le parole di Grillo rappresentano una delusione, la più cocente. Nemmeno Beppe sa come districarsi in questa ragnatela. O forse non vuole schierarsi e accetta lo status quo.

Il deputato napoletano è sinceramente addolorato.

Ma anche deciso. Deciso a non vedere il Movimento diventare qualcosa di completamente diverso, un grande sogno collettivo ridotto a trampolino di lancio per pochi. E’ deciso a combattere una guerra, fosse anche l’ultima, prima di mollare. “Comunque vada, non mi ricandido. Non ho fatto l’attivista dal 2005 per vedere il Movimento trasformarsi in questo modo. Devo fare il possibile...”, confessa ai suoi.

E’ ora di rompere gli indugi: lo farà in mezzo alla sua gente, agli attivisti. Non certo davanti ai microfoni e alle telecamere.

Lui che è sempre stato moderato, inclusivo, empatico, usa parole dure e precise nel corso di un’agorà alla festa di Palermo. Il senso è dirompente, è il manifesto della rivolta: “Gli eccessi di personalismo e di egocentrismo non servono a nessuno. Guardiamo a come si sono ridotti i partiti. Mica sono nati in modo sbagliato, anzi avevano idee di cuore. Poi però sono crollati sotto i personalismi, le divisioni, le correnti. Sono l’anticamera della fine. Il M5S deve riuscire ad avere gli anticorpi”.

Le parole sono pesantissime, una bestemmia nel tempio. Per molto, molto meno qualcuno è stato fatto fuori dal Movimento senza tante

cerimonie. Roberto questo lo sa. Ma lui non è uno qualunque. E' uno degli attivisti più anziani nel gruppo parlamentare, uno che il Movimento lo ha visto nascere, uno che è cresciuto nel Movimento come uomo prima che come militante. Gli importa poco dei selfie, della visibilità, dei fan acritici. Non ha mai pensato di “fare politica” nel Movimento ma di contribuire a farlo crescere. Ma adesso si sente quasi “costretto” a combattere una battaglia da dentro o fuori, all-in come si dice nel poker. Qualcosa che non aveva mai messo in conto: guardarsi le spalle nel suo stesso territorio.

In quell'agorà palermitana affronta il tema dell'arrivismo all'interno del Movimento avvertendo in chiaro che loro, i portavoce, sono “in scadenza”, non faranno della loro esperienza in Parlamento una carriera per la vita:

“Se riusciamo a migliorare rimanendo noi stessi bene, sennò diventeremo altro. Tanto qui restiamo tutti per due mandati massimo”. Fico denuncia quello che dovrebbe essere un peccato mortale per un qualsiasi eletto nel Movimento: e cioè che c'è qualcuno che pensa di mandare in frantumi la regola aurea che dopo due mandati si ritorna alla vita reale. E se Fico dice questo vuol dire che qualcuno quel tabù ha provato a romperlo, che ci riproverà. Chi è?

Alla fine di quello che sembra un programma politico, il deputato conclude: “Questo periodo di difficoltà ci ha insegnato che dobbiamo condividere di più, incontrarci e fare meno selfie. Abbandonare la vippagine inutile. È facile sentirsi un vip: il sistema comunicativo trasforma le persone in quello che non sono. Leggiamo nella storia degli altri gli errori, e vediamo se ne siamo immuni. Non è detto che lo siamo. Importante è dirsi le cose come stanno. Bisogna leggersi dentro e capire che, quando l'ego straborda troppo, è meglio tornare in una modalità di ascolto”.

L'identikit è chiarissimo: tutti pensano a Di Maio. Tutti pensano ad alcune sue uscite pubbliche come quella a Vanity Fair. Il popolare settimanale a Giugno ha pubblicato una patinatissima intervista al vicepresidente della Camera, con frasi tipo “Il sesso è fondamentale”, corredata da foto a bordo della sua Mini d'epoca e risposte da posta del cuore. Politica: zero.

All'indomani di quell'intervista, Fico era uscito dal suo riserbo: "Io quelle cose non le avrei dette...". Vippagine - per usare le parole di Fico - lontana anni luce dal Movimento e i suoi principi francescani. Ma tant'è, così ormai si costruiscono le leadership, anche nei Cinque Stelle.

Fico si posiziona così lontano dallo storytelling ufficiale da sembrare un marziano nell'autocelebrazione grillina del "bello, bello, bellissimo".

Il coraggio e il disgusto devono essere tracimati anche oltre l'autoprotezione del proprio status.

Incredibilmente, ma forse non troppo, queste parole, che finiranno per essere condensate in un'intervista ad un quotidiano, gli verranno contestate. Fico ribatterà a chi lo voleva silenziare e accusare di eresia, "non ho rilasciato nessuna intervista, quelle parole le ho dette ma in pubblico alla nostra gente".

Una replica che individua nei cantori della comunicazione del Movimento uno degli obiettivi della rivolta.

Il perché lo spiegano altre voci dal tempio. "Ci hanno aizzato contro i loro bastonatori...".

Ecco il secondo innesco di questa rivolta: secondo alcuni parlamentari una parte della stampa si è accanita contro chi si opponeva alla mutazione del Movimento compiuta dal duo Di Maio-Di Battista, una vera ritorsione contro chi, dentro e fuori il Direttorio, aveva aspramente criticato le bugie, i silenzi, le scalate, gli arrivismi.

"Ci hanno aizzato contro i loro bastonatori" sentenziava sicuro chi, nel pieno del delirio senza fine sul caso Muraro e del caos al comune di Roma, non si era bevuto la storiella che Luigi non avesse capito la mail che lo informava dell'indagine a carico dell'assessore romano voluto così fortissimamente dal sindaco Raggi.

Troppe bugie, troppe fughe in avanti per continuare a fare da semplici comparse.

Luigi che non condivide nulla dei suoi incontri e delle sue conoscenze.

Luigi che non affronta i problemi territoriali, da Quarto a Pizzarotti.

Luigi con una struttura di comunicazione parallela e uno staff personale.

Ecco perché il Direttorio va in frantumi. Perché quando arrivano le difficoltà, quelle vere, il patto del silenzio viene meno e i nodi vengono al pettine.

Tra agosto e settembre 2016 ha iniziato a diffondersi come un virus la domanda più inquietante che si possa immaginare. “Chi è Luigi? Perché si comporta così? Ci sono persone che lo influenzano? E se sì, chi sono?” Domande alle quali più recentemente se n'è aggiunta un'altra: “Chi è Virginia? Chi l'ha portata dentro il Movimento?”

Luigi e Roberto, quindi. Ma tra Luigi e Roberto, “Beppe dove sta?” si chiedono in molti. Non si tratta di uno scontro tra leadership, tra due colleghi in concorrenza. E' in gioco l'identità stessa del Movimento.

A qualcuno fu chiaro quando Di Maio avanzò la propria candidatura alla Presidenza del Consiglio con una dichiarazione al TG1.

Fico rispose gelido, sempre in televisione: “Il candidato è il Movimento”. La contro-replica di Luigi, in privato, fu altrettanto gelida: “Lo deciderà un voto sulla rete, mica lui, chi sarà il candidato...”.

La posizione di Fico appariva politicamente davvero debole. Nessun partito può permettersi di non indicare in campagna elettorale il proprio candidato a Palazzo Chigi. Ma dietro quella apparente debolezza in realtà si celava una posizione critica molto articolata. E che ancora oggi si porta dietro molti, troppi, interrogativi sulla costruzione della leadership del deputato di Pomigliano.

Quali appoggi politici ha Luigi Di Maio per fare questo passaggio così diretto che manda in frantumi le liturgie del Movimento? Sono solo appoggi interni - Davide? Beppe? - o anche esterni?

La rivolta covava da tempo ma è nella primavera del 2016 che mette radici. Per Di Maio quello è il momento dell'accreditamento all'esterno: incontra industriali, direttori di giornali, ambasciatori, alti prelati.

Nel corso di questi incontri, Di Maio rivela ai suoi interlocutori che nel caso arrivasse a Palazzo Chigi non ci saranno stravolgimenti: di certo nei Ministeri chiave come Economia ed Esteri non andranno esponenti del Movimento. Vuole essere una rassicurazione ma è anche un'ammissione

di debolezza, un bisogno di essere accettato da mondi lontani da lui. Di certo è un passo - uno dei tanti - non concordato con nessuno, totalmente solitario.

Un passo che ovviamente trapela all'esterno, ai parlamentari del Movimento; che aggiungono quindi un altro motivo di risentimento per la scalata di Luigi.

All'interno è lui che detta la linea comunicativa, con una serie di dichiarazioni politicamente opposte a quelle di Beppe Grillo, ma nello stesso tempo, pur essendo un *primus inter pares* nel Direttorio, si muove come leader dell'organismo, comunicando poco o nulla ai colleghi - l'assemblea parlamentare è ormai un simulacro - delle sue intenzioni e dei suoi impegni. Un leader solitario sempre più staccato dal suo gruppo. Proprio come Matteo Renzi durante la scalata al Pd.

Come Renzi prima di palazzo Chigi, infatti, anche Di Maio si accredita come leader solitario, se non a volte in contrapposizione con il suo stesso partito. Una scalata che negli ultimi due anni non è stata scalfita nemmeno dai rimbrotti di Casaleggio o di Grillo - "non ci faremo imporre il candidato dalle tv" dicevano - rapsodici e privi di qualsiasi profondità.

Il sistema dei mass media, al contrario, che ha sempre bisogno di personaggi da masticare, ha accolto con giubilo questa leadership, lodandola come pragmatica, realista, governativa. Bollando le questioni politiche sollevate da oltre metà del gruppo parlamentare come "beghe da asilo" e "semplici umane invidie".

Il successo della rivolta nel gruppo parlamentare è possibile solo se riesce ad invertire la narrazione che finora si è fatta del Movimento e del suo gruppo dirigente. Fico e gli altri sanno bene che per avere successo - per non vedere il Movimento fare "una rivoluzione a metà" - la rivolta deve trovare una propria autonomia comunicativa, lontana anni luce da quella che finora è stata loro imposta a favore della leadership di Di Maio. "Non è questione di essere duri e puri, ma di essere quello che dicevamo di essere e agire di conseguenza". Ecco il manifesto programmatico della prima grande rivolta nel Movimento cinque stelle.

Fino a che prezzo Grillo è disposto a tollerare questa “rivoluzione a metà”
per usare le parole del Presidente della Vigilanza?
Quanto è prigioniero della leadership di Luigi Di Maio?
Da quale parte si schiererà?